

Tito Magri

UNA RIFORMULAZIONE DELL'INTERNALISMO:
DELIBERAZIONE E SENSO PRATICO

Quando pensiamo alle ragioni di agire, quando cerchiamo di individuarle e di valutarle, e anche quando riflettiamo sulla loro realtà, struttura, e autorità, andiamo incontro ad una difficoltà ben nota. Da una parte, pensando in termini di ragioni di agire e intorno alle ragioni di agire, assumiamo di essere in relazione con dei fatti, che danno fondamenti oggettivi per un certo corso d'azione e gli conferiscono un certo tipo di necessità. Dall'altra, considerandoci dei soggetti che intendono compiere quelle azioni ed esserne responsabili, consideriamo le ragioni rilevanti come essenzialmente legate alla nostra identità di agenti (riveduta e corretta) e agli impegni che la definiscono. Questa difficoltà può essere espressa nei termini della «fondamentale paradossalità della pratica»:

Posti di fronte a scelte importanti, gli uomini non possono fare altro che deliberare, pesando i fini come se fossero mezzi, confrontandoli come se fossero dei dati fissi accessibili ad una misurazione teorica, mentre invece non è meno vero che tali pesi dipendono dalle alterne vicende del formarsi della nostra volontà e delle nostre incipienti prese di posizione¹.

Questo paradosso, preso secondo le sue dimensioni semantiche, epistemologiche, e direttamente etiche, è per molti aspetti al centro della filosofia pratica contemporanea. La forma di internalismo riguardo alle ragioni di agire che intendo discutere affronta il paradosso secondo una prospettiva metafisica, tentando di stabilire non solo una connessione costitutiva fra l'esistenza e identi-

¹ A. KOLNAT, *Deliberation Is of Ends* (1962), in *Varieties of Practical Reasoning*, a cura di E. MILLGRAM, MIT Press, Cambridge, Mass. 2001, p. 272.

tà delle ragioni di agire e la soggettività degli agenti².

L'internalismo metafisico sostiene verità importanti intorno alle ragioni di agire; ma queste verità rischiano di essere sfuggenti. Il compito che mi assegno è di cercare di identificarle e difenderle, individuando il vero contenuto e importanza di almeno una forma di internalismo, l'*internalismo deliberativo*. Voglio anche sostenere che, in prossimità dell'internalismo deliberativo, può e deve essere identificata e difesa una diversa, più fondamentale tesi di internalismo. La dimensione deliberativa dell'internalismo – essere una ragione di agire consiste nell'essere una buona soluzione di una questione di deliberazione pratica – deve essere integrata con una concezione del pensiero pratico – avere pensieri pratici consiste nell'afferrare *sensi pratici* – che a sua volta ha aspetti di internalismo. Telegraficamente: il Pratico è più profondo del Deliberativo. Questa idea sembra suggerire una diversa articolazione della metafisica internalista delle azioni e può in questo modo anche entrare in contatto, dialogare, con il diversissimo internalismo sentimentalista, sostenuto da Eugenio Lecaldano in tanti scritti e in tante discussioni.

1. *Realismo internalista*

1.1. *La tesi di Williams*

Possiamo accostarci all'internalismo richiamando alcune delle idee proposte a questo riguardo da Bernard Williams. Credo che la sua migliore formulazione dell'internalismo sia la seguente:

A ha una ragione di φ solo se c'è un *percorso deliberativo corretto* dall'insieme motivazionale soggettivo di S (che io indico con "S" [...]) al φ da parte di A³.

² La designazione "internalismo metafisico" (da distinguere dall'internalismo del giudizio, la tesi secondo cui per dare un giudizio morale razionale dobbiamo essere motivati in modo corrispondente) si deve a Steve Darwall. Vedi *Reasons, Motives, and the Demands of Morality*, in S. DARWALL, A. GIBBARD, P. RAILTON, *Moral Discourse and Practice*, Oxford University Press, Oxford 1997, p. 308.

³ B. WILLIAMS, *Some Further Notes on Internal and External Reasons*, in *Varieties of Practical Reasoning* cit., p. 91. (Mi scuso per la barbarie dell'italiano: " φ " va inteso come una variabile per un verbo di azione all'infinito).

Senza entrare nei dettagli esegetici, considero questa la risposta conclusiva alla questione sollevata nel 1979 riguardo all'«interpretazione» di «enunciati della forma “A ha ragione di φ ” or “Per A c'è ragione di φ ”»; cioè, riguardo a che cosa implichi la verità di questi enunciati o a cosa conti come una ragione. Quella di Williams, dunque, è una tesi di internalismo metafisico⁴.

La teoria delle ragioni interne di Williams si propone di offrirci una concezione robustamente realista. Per rendersene conto, si deve considerare che, a partire da una versione dell'internalismo esplicitamente riconosciuta come insufficiente (“sub-humana”):

(i) Un enunciato di ragione interna è falsificato dall'assenza di un certo elemento appropriato in S^5 .

viene introdotto il seguente vincolo:

(ii) Un elemento di S , D , non darà ad A una ragione di φ se l'esistenza di D dipende da una credenza falsa o se è falsa la credenza di A riguardo alla rilevanza di φ per la soddisfazione di D ⁶.

Questo vincolo introduce la condizione che le credenze che sono rilevanti per la motivazione a φ siano vere. Questo ha un'importante conseguenza epistemologica:

(iii) a. A può credere enunciate falsi riguardo a ragioni interne che si riferiscono a lui, e (possiamo aggiungere) b. A può non conoscere degli enunciati veri intorno a ragioni interne che si riferiscono a lui⁷.

L'internalismo si impegna così a favore di una forma epistemica di oggettività delle ragioni, che implica, ed è implicata da, la possibilità di errore e di ignoranza. Più profondamente, si impegna a tracciare riguardo alle ragioni interne una distinzione fra apparen-

⁴ B. WILLIAMS, *Internal and External Reasons* (1979), in *Varieties of Practical Reasoning* cit., p. 77. L'argomentazione di Williams è organizzata intorno a due domande principali: (1) Che cosa significa che una ragione di agire è interna? (2) Ci sono soltanto ragioni interne? Poiché sono in cerca di un'interpretazione dell'internalismo, la mia discussione sarà limitata alla prima domanda; ma sulla base delle considerazioni svolte nell'ultima sezione, si può suggerire una risposta affermativa anche alla seconda.

⁵ Ivi, p. 78.

⁶ Ivi, p. 79.

⁷ *Ibidem*.

za e realtà: l'apparire di ragioni interne non è lo stesso che il loro esserci. Questa è una tesi ontologica di realismo, che sembra in effetti essere richiesta dal concetto stesso di ragione. Questa non è la sola forma possibile di errore riguardo alle ragioni interne. Un altro tratto di realismo riguardo alle ragioni interne viene espresso dal seguente vincolo:

(iv) gli enunciati di ragioni interne possono essere scoperti entro il ragionamento deliberativo⁸.

L'interpretazione di questo vincolo è il cuore del dibattito sull'internalismo; in effetti, sembra decidere della sua identità e ammissibilità. Questo vincolo corrisponde, in ultima analisi, all'esigenza di tenere insieme lo specifico, irriducibile ruolo pratico delle ragioni e la loro oggettività rispetto agli agenti (che insieme è un fondamento della loro autorità)⁹. Possiamo partire nel nostro esame dalla portata esplicativa delle ragioni:

Se è vero che A ha una ragione di φ , allora deve essere possibile per lui di φ per quella ragione; e se agisce per quella ragione, allora quella ragione sarà la spiegazione del suo agire¹⁰.

Ma se è essenziale che le ragioni contribuiscano alla spiegazione delle azioni e se devono avere l'autorità che è una loro caratte-

⁸ Ivi, p.80.

⁹ Una connotazione ulteriore della concezione delle ragioni di Williams è il *pluralismo normativo*. Le ragioni di agire sono soltanto una delle diverse specie di valutazione di agenti e di azioni. Williams esprime questo punto in modo memorabile: «There are many things we can say to people who lack appropriate items in their *S* [ad esempio, un marito insensibile e crudele]. There are many things I can say about or to this man: that he is ungrateful, inconsiderate, hard, sexist, nasty, selfish, brutal, and many other disadvantageous things. I shall presumably say, whatever else I say, that it would be better if he were nicer to her. There is one specific thing the external reason theorist wants me to say, that the man has a reason to be nicer. [But] what is the difference supposed to be between saying that the agent has a reason to act more considerately, and saying one of the many other things we can say to people whose behaviour does not accord with what we think it should be? As, for instance, that it would be better if they acted otherwise», B. WILLIAMS, *Internal Reasons and the Obscurity of Blame*, in ID., *Making Sense of Humanity*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 39; vedi anche *Further Notes on Internal and External Reasons* cit., p. 96.

¹⁰ B. WILLIAMS, *Internal Reasons and the Obscurity of Blame* cit., p. 39.

ristica fondamentale, sembra che la loro portata esplicativa debba avere fondamenti oggettivi del tipo normativo rilevante: le ragioni devono spiegare l'azione in un modo che è anche suscettibile di giustificarle. Il ragionamento deliberativo sembra essere proprio il concetto esplicativo appropriato, perché ha carattere intrinsecamente normativo (si può deliberare soltanto correttamente o scorrettamente) e per la «connessione che stabilisce fra i valori e la spiegazione e la giustificazione delle azioni»¹¹. Quindi il vincolo del ragionamento deliberativo (l'idea che il concetto di ragione interna includa, in un certo modo, quello di deliberazione corretta) è volto a rivendicare sia la speciale relazione delle ragioni con la capacità soggettiva di agire (una relazione che non si riduce al fatto che agenti e azioni sono i referenti di giudizi di valore o i destinatari di prescrizioni fondate su tali valori) sia la loro oggettività – i due tratti costitutivi delle ragioni. Dunque si deve determinare in base a fatti circa la deliberazione corretta quali fatti costituiscano ragioni di agire e quali siano le condizioni di verità degli enunciati sulle ragioni.

1.2. *L'idea fondamentale*

Il legame fra ragioni, capacità soggettiva di deliberare e agire, e realismo esprime l'idea fondamentale dell'internalismo deliberativo. La rilevanza di questa idea per affrontare il paradosso della pratica dovrebbe essere evidente; ma l'idea va articolata con cura, per evitare ogni tensione fra la *soggettività* della deliberazione e la possibilità di *scoprire* ragioni per via deliberativa. Può essere utile un'analogia con le ragioni di credere. È abituale distinguere fra giustificazione doxastica e giustificazione proposizionale; fra l'essere una persona giustificata nel credere una proposizione e l'essere una proposizione giustificata per una persona. Uno stato di credenza e una persona sono coinvolti in entrambi i casi. Ma studiare la giustificazione doxastica significa chiedersi se una certa credenza di una persona è giustificata, dato il modo in cui si è formata e in cui viene al presente accettata, alla luce dell'evidenza di cui quella persona dispone per il suo contenuto. Studiare la giustificazione pro-

¹¹ R.N. JOHNSON, *Internal Reasons and the Conditional Fallacy*, in «The Philosophical Quarterly», 49 (1999), p. 54. Questa idea è accettata anche da J. DANCY, certo non un acceso sostenitore dell'internalismo: J. DANCY, *Practical Reality*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 101, 103.

posizionale significa chiedersi se per una persona ci sia evidenza a sostegno di una credenza con un certo tipo di contenuto (indipendentemente dal fatto che la persona abbia tale credenza); e chiedersi quale sia la natura dell'evidenza.

Vi è un senso in cui la giustificazione proposizionale è indipendente da quella doxastica e ha priorità su di essa, perché quest'ultima consiste semplicemente nella condizione che una credenza sia causata e razionalizzata da ciò che costituisce la sua giustificazione proposizionale; e in ogni circostanza è possibile che ci sia giustificazione proposizionale senza che ci sia giustificazione doxastica. Ma vi è anche un senso in cui (per così dire) la giustificazione proposizionale è *fatta per* la giustificazione doxastica. Il senso in questione è che ciò che può contare come giustificazione di una proposizione come contenuto di una credenza (ciò che conta come evidenza e come relazione di sostegno fra evidenza e credenza) deve essere tale da poter figurare in una razionalizzazione che giustificerebbe (doxasticamente) una persona nel credere quella proposizione. La dipendenza riguarda la determinazione della natura delle entità che possono appropriatamente figurare nella giustificazione proposizionale di una credenza, non la loro diretta portata di giustificazione; non si tratta di una dipendenza di primo ordine.

In modo analogo, l'autorità delle ragioni di agire è essenzialmente connessa alla capacità soggettiva di agire (al punto di vista deliberativo di un soggetto), perché deve essere intelligibile, e avere valore, nella prospettiva pratica, personale e consapevole, del valutare alternative e principi di condotta, deliberare e prendere decisioni, formare e rivedere intenzioni, impegnarsi nell'azione e controllarla. Questo non significa che la loro autorità dipenda dal riconoscimento; ma significa che, perché l'autorità pratica sia in generale possibile, perché qualcosa conti come ragione di agire, è essenziale che si fondi su principi e condizioni che possono anche essere costitutivi della (in questo senso, interni alla) capacità di agire di un soggetto. Questa considerazione richiama la nostra attenzione su come le ragioni di agire devono essere costituite, perché sia possibile che azioni siano giustificate e prescritte da esse (come indubbiamente sono). Ma entro il contesto deliberativo la sola interpretazione ammissibile delle ragioni interne è realista. L'internalismo postula e insieme stabilisce la possibilità di errori e ignoranza nei confronti di ciò che vi è ragione di fare; e anche le corrispondenti possibilità di correzione e di rimedio. Le ragioni interne scoperte nel ragionamento deliberativo non dipendono dal riconosci-

mento e dagli atteggiamenti conativi. Nei casi favorevoli, in cui non ci sono ignoranza o errore, si ha accesso alle ragioni e alla loro autorità come a dei fatti; non è richiesto alcun passaggio inferenziale per interessi o prese di posizione soggettive. La dimensione interna individuata da questa forma di internalismo si riferisce alle condizioni deliberative sulla possibilità e sulla natura delle ragioni; non alla dipendenza dal riconoscimento.

Questa idea fondamentale può essere articolata (sempre seguendo Williams) nei termini della differenza fra dire che un agente *ha* una ragione interna o che *avrebbe* una ragione interna:

Possiamo dire che [A] ha una ragione di φ , anche se non lo sa. Sembra che, perché sia vero che ha realmente tale ragione [...] la rilevanza del fatto sconosciuto per le sue azioni debba essere piuttosto stretta e immediata. Altrimenti diciamo soltanto che A avrebbe una ragione di φ se conoscesse il fatto¹².

La distinzione è tracciata in termini epistemici ma può essere generalizzata facilmente. Perché un agente *abbia* una ragione interna non è necessario che possieda una particolare informazione o motivazione. Potrebbe avere una ragione senza conoscerla, a fortiori senza essere motivato dalla sua conoscenza. Le ragioni che un agente ha dipendono da fatti che riguardano la sua situazione e le sue opinioni e interessi – fatti che può conoscere o meno e che possono motivarlo o meno. Ma perché la ragione interna sia reale questi fatti devono avere una rilevanza *stretta e immediata* per le sue azioni. È proprio questa rilevanza pratica diretta e forte che stabilisce che vi è tale ragione. Per contrasto, un agente *avrebbe* soltanto una ragione, se fatti dello stesso genere non fossero strettamente e immediatamente rilevanti per il suo agire (ad esempio, perché implicano un cambiamento nelle circostanze o in certi atteggiamenti del soggetto). Il punto è che in *entrambi* i casi abbiamo a che fare con ragioni *interne*: il mancato riconoscimento e la mancata motivazione non hanno nulla a che fare con il loro carattere interno, che consiste invece nella dipendenza costitutiva delle ragioni dalle condizioni della deliberazione. Quella riconosciuta e spiegata da Williams è una differenza modale entro l'ambito delle ragioni interne, che è basata a sua volta sul modo (stretto e immediato o meno) in cui tale dipendenza si realizza in diversi ca-

¹² B. WILLIAMS, *Internal and External Reasons* cit. p. 79.

si possibili. Questa tesi modale indica la robustezza ontologica del concetto di ragione interna: una e la stessa ragione interna può essere reale o possibile; può essere individuata o determinata in situazioni controfattuali diverse. Di nuovo, abbiamo una tesi di realismo a proposito delle ragioni interne: la realtà delle ragioni non dipende dal riconoscimento e dalla motivazione attuali e ha perfettamente senso chiedersi se in una situazione possibile vi sono le stesse ragioni interne che vi sono nella situazione reale; le ragioni interne possono essere stabili attraverso variazioni controfattuali delle circostanze e degli atteggiamenti; questa stabilità della loro identità e natura comporta una posizione di realismo nei loro riguardi.

Concludo che l'internalismo deliberativo, una volta articolato sul piano costitutivo e su quello strettamente deliberativo, spiega benissimo sia la connessione delle ragioni alla capacità soggettiva di agire, sia la loro oggettività e realtà; soddisfa, cioè, i requisiti di praticità e di realismo che sembrano entrare in conflitto nel paradosso della pratica. L'internalismo deliberativo sembra così essere una concezione corretta e importante delle ragioni di agire. Il mio prossimo compito è difendere questa conclusione da alcune obiezioni pressanti.

2. La discussione sull'insieme motivazionale soggettivo

Torniamo alla formulazione dell'internalismo da parte di Williams:

A ha una ragione di φ solo se c'è un *percorso deliberativo corretto* dall'insieme motivazionale soggettivo di *S* (che io indico con "S" [...]) al φ da parte di *A*.

Due nozioni spiccano in questa formulazione: *percorso deliberativo corretto* e *insieme motivazionale soggettivo*. Queste due nozioni sono state al centro della discussione sull'internalismo deliberativo. Comincerò dicendo qualcosa sulla seconda.

L'internalismo viene criticato a causa della concezione della motivazione che si suppone stia a suo fondamento. In particolare, si obietta che l'internalismo deve fondarsi su una teoria humeana della motivazione: l'azione postula l'occorrere di desideri individuati solo fenomenologicamente e funzionalmente, privi di proprio contenuto rappresentativo, che determinano in modo non razio-

nalmente valutabile la formazione delle intenzioni. Voglio sostenere (come altri) che l'internalismo non è legato a una tesi humeana riguardo alla motivazione¹³.

2.1. *Desideri humeani?*

L'insieme *S* di Williams ha il pregio della varietà – una varietà che non può essere colta e spiegata da nessuna concezione strettamente humeana della motivazione. Secondo Williams, *S* include ogni specie di stato che può plausibilmente figurare nella spiegazione intenzionale dell'azione. Il ruolo teorico di *S* consiste nel contribuire a specificare quali ragioni siano rilevanti in modo stretto e immediato, o quale percorso deliberativo sia corretto, alla luce della relazione fra ragioni e condizioni che razionalizzano le azioni. Ma questo ruolo non richiede, e quindi non legittima, nessuna restrizione degli elementi di *S* a credenze e desideri humeani. Uno scopo della teoria humeana della motivazione (inter alia) è di garantire che la spiegazione intenzionale dell'azione abbia un termine. Ma la formazione delle intenzioni ha carattere olistico; e l'olismo può essere così profondo che nessun episodio può fare una differenza motivazionale se non è visto nella relazione interna in cui si trova con episodi di altro tipo – anche episodi razionalmente valutabili. Le condizioni ultime della spiegazione, quindi, non sarebbero tali per la loro natura psicologica humeana ma per la loro posizione nella rete quineana della razionalizzazione.

Si potrebbe difendere l'interpretazione humeana in una forma più debole, se la nozione di percorso deliberativo corretto dovesse essere identificata con la (migliore possibile) soddisfazione di desideri ultimi dell'agente. Ma non si vede perché l'internalismo dovrebbe accettare questa restrizione della concezione della correttezza deliberativa. La deliberazione razionale prende forme e osserva regole diverse secondo i contesti e gli interessi o i problemi da risolvere. Alcune di queste forme e regole sono esplicitamente considerate da Williams; e non sembra esservi nessun vincolo comune sugli elementi che figurano in esse, a fortiori nessun vincolo che

¹³ E. MILGRAM, *Williams' Argument Against External Reasons*, in «Nous», 30 (1996), n. 2, e D. PARFIT, *Reasons and Motivation*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 1997, affermano che vi è questo legame; altri autori, come ad esempio C. KORSGAARD, *Skepticism about Practical Reason*, ora in EAD., *Creating the Kingdom of Ends*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, lo negano.

imponga il ricorso a desideri umani. Se la preoccupazione è quella generale di non perdere di vista la stretta e immediata rilevanza del percorso deliberativo rispetto alla situazione e al punto di vista pratico dell'agente, non si vede perché questa rilevanza dovrebbe consistere nel riferimento a desideri ultimi dell'agente. Si può anzi pensare che se così fosse, l'agente sarebbe alienato rispetto alla sua stessa deliberazione, che risponderebbe a tratti necessariamente opachi della sua psicologia.

2.2. *Motivazioni razionalmente rivedute?*

L'internalismo potrebbe essere considerato come una posizione umana su una base diversa. L'idea che all'interno di una concezione delle ragioni interne S (quali che siano i suoi elementi e aspetti) possa solo contare come un che di *dato*, debba essere considerato nella sua configurazione presente, può apparire come una posizione umana. Si può osservare immediatamente che Williams ammette esplicitamente che S possa essere modificato per via di deliberazione razionale; e che sembra introdurre questa possibilità come una condizione perché un agente abbia ragioni interne. Tuttavia il punto va considerato con attenzione. In primo luogo, il truismo secondo cui la scoperta di ragioni interne *induce* normalmente un cambiamento di S (per aggiunta, per sottrazione, per modifica) va distinto con cura dall'idea che soltanto un assetto corretto e trasformato di S possa *condurre* alla scoperta di ragioni interne. In secondo luogo, rispetto a questa seconda idea, si può dubitare sia che considerare S come dato significhi confinarsi in una posizione umana sia che la modificazione di S conti (secondo quanto Williams sembra suggerire) come un vincolo a priori sulle ragioni interne.

Gli elementi o gli aspetti strutturali di S danno ragioni di compiere una certa azione se e solo se compiere tale azione è in armonia con, o è sostenuto da, S , attraverso un percorso deliberativo corretto. Ma come dobbiamo individuare i termini di questa relazione? Se S non fosse identificato con la data, attuale configurazione doxastica e motivazionale dell'agente, con la data, attuale configurazione della sua capacità soggettiva di agire, non si potrebbero determinare quali fatti sono praticamente rilevanti in modo così stretto e immediato da costituire (per via di un percorso deliberativo) ragioni di agire che l'agente ha (e non semplicemente delle ragioni che potrebbe avere). Questo è del tutto coerente con la possibilità di errore e di ignoranza nei confronti delle ragioni interne di agire e di credere: la relazione di armonia o sostegno che le co-

stituisce vale con elementi e aspetti della mente, della situazione informazionale e motivazionale del soggetto, suscettibili di errore e di essere ignorati. L'internalismo deliberativo, quindi, può e deve accettare la configurazione presente di S come la fonte delle ragioni di agire (per via della relazione di armonia, cioè, di sostegno deliberativo)¹⁴.

Questa individuazione stretta di S non è però una posizione humaneana. Il punto è che fissare S (ai fini di una metafisica delle ragioni) nei termini della sua configurazione presente è del tutto coerente con il considerare S come criticabile e rivedibile per vie perfettamente razionali. La criticabilità e rivedibilità razionale di S esprimono una concezione dei suoi elementi e struttura come soggetti a norme. Ora, considerare S come dato, nella sua configurazione presente, significa stabilire a che cosa si riferisce la determinazione della rilevanza pratica stretta e immediata dei fatti che costituiscono potenzialmente le ragioni interne di un agente o la correttezza del percorso deliberativo che (se esiste) ha tali ragioni come conclusione. La rivedibilità razionale e l'individuazione stretta di S sono nozioni perfettamente distinte con ruoli teorici perfettamente distinti; l'una non implica e non è implicata dall'altra. Ma il fulcro della teoria humaneana della motivazione è proprio il riconoscere un livello primario, fondamentale, di motivazioni che non sono suscettibili di critica e di revisione razionale; questa idea, di non fissare il sostegno deliberativo o l'armonia pratica alla configurazione presente di S , renderebbe l'internalismo una posizione humaneana. Ma l'internalismo deliberativo non deve accettare nessuna assunzione di non rivedibilità razionale; deve soltanto fissare in modo stretto il riferimento di S . Ovviamente, questo comporta che l'internalismo deliberativo può essere soltanto una teoria delle ragioni prima facie. Ma questa non è una limitazione significativa: il passaggio da ragioni prima facie a ragioni tutto-considerato è semplicemente un esercizio interno di pensiero etico; questo esercizio presuppone che il concetto di ragione di agire sia dato e non introduce nessun elemento filosoficamente nuovo.

L'internalismo può identificare S con l'insieme degli stati motivazionali criticabili e rivedibili che sono presenti, che formano in una certa situazione, la mente dell'agente. Ciò che trova sostegno

¹⁴ Per questa interpretazione di S vedi anche J. McDOWELL, *Response* (a un contributo di P. PETTIT, M. SMITH, *External Reasons*) in *McDowell and His Critics*, a cura di C. e G. MACDONALD, Blackwell, Oxford 2006, pp. 172-3.

in *S*, secondo questa concezione, sono le ragioni prima facie che l'agente ha per compiere certe azioni: ragioni che l'agente ha (non soltanto: potrebbe avere) anche se le ignora o si sbaglia sul loro conto o non ne è motivato. *S* può essere criticato, riveduto, modificato, per via di riflessione razionale, in considerazione di nuova informazione o di cambiamenti di atteggiamento: il percorso deliberativo corretto che individua le ragioni interne è non-monotono. Di un caso di questo genere, dal punto di vista della configurazione presente, non riveduta, di *S*, si può dire che l'agente *avrebbe* tale ragione interna, se le condizioni della sua capacità soggettiva di agire fossero modificate in modo da non essere criticabili e rivedibili sotto quell'aspetto; ma non che *ha* tale ragione¹⁵.

Naturalmente, la criticabilità e rivedibilità *razionali* della configurazione presente di *S* deve essere connessa all'esserci *ragioni* di criticare e rivedere tale configurazione. Rivedere e migliorare il proprio *S* sembra essere un compito razionale per ogni agente, se la configurazione presente della sua capacità di agire può essere a buon diritto criticata. Inoltre, su questa base, siamo autorizzati a consigliare l'agente di cambiare certe sue opinioni e atteggiamenti. Ma un compito razionale e un consiglio autorevole non equivalgono a una ragione che l'agente ha di compiere una certa azione; perché questa ragione vi sia, deve esserci nella configurazione presente di *S* qualcosa che dia sostegno a tale azione, nel nostro caso, modificare il proprio *S*. Questo è riconosciuto da Williams, che risponde che un interesse generale ad acquisire informazioni corrette e a ragionare correttamente va assunto come elemento di *S* per ogni agente razionale¹⁶. In questo modo, ogni agente per cui ci possono essere ragioni di agire (il cui *S* sostiene ragioni di agire per via di un percorso deliberativo corretto) avrebbe ragione di rivedere il suo *S*. Si può discutere se l'assunzione di Williams sia plausibile (ne dubito). Una questione più pressante è se sia compatibile con il principio che la correttezza del percorso deliberativo e la rilevanza

¹⁵ Può esserci vaghezza riguardo a se, in una certa occasione, un agente giunge a riconoscere una ragione che ha ma che non sa di avere o se giunge ad avere una ragione che prima avrebbe soltanto avuto. In entrambi i casi deve intervenire un cambiamento mentale e può essere difficile decidere se si tratta di un cambiamento epistemico o se si ha una trasformazione di *S*. Ma le due possibilità restano perfettamente distinte; e questo è sufficiente per le implicazioni di realismo.

¹⁶ B. WILLIAMS, *Some Further Notes on Internal and External Reasons* cit., p. 92.

pratica stretta e immediata devono riferirsi alla configurazione data di *S*. Se vi fosse incompatibilità, l'internalismo deliberativo, almeno nell'autorevole formulazione di Williams, sarebbe in una posizione instabile; e il sospetto di un'ispirazione humeana (sottesa al riferimento allo stato presente di *S*) ne sarebbe rinforzato.

Tuttavia non credo questa incompatibilità segua dalla tesi di Williams; e (in generale) dall'inclusione in *S* di un interesse al miglioramento razionale di *S*. Molto semplicemente, un principio costitutivo delle ragioni di agire, che ne stabilisce condizioni di possibilità e identità, se vero, deve essere vero a priori (esattamente come i principi dell'internalismo deliberativo che abbiamo discusso). Vi sarebbe conflitto fra il principio costitutivo che le ragioni interne vanno riferite a *S* nella sua configurazione data e la tesi che *S* include in generale un interesse alla revisione razionale di *S* solo se questa tesi fosse a priori e quindi definisse un principio costitutivo delle ragioni interne. Ma la tesi di Williams è semplicemente un'assunzione generale riguardo al contenuto di *S*; e proprio per questo (proprio perché riguarda i contenuti di *S*) è a posteriori e non può contare come un principio costitutivo delle ragioni (al più, se fosse vera, indicherebbe una ragione che vi è per tutti gli agenti). Quindi riconoscere il carattere criticabile e correggibile di *S* conduce a una concezione plausibile, non-humeana, della razionalità pratica in generale; ma non ha implicazioni per la metafisica delle ragioni interne; a fortiori, non rimette in discussione l'interpretazione non-humeana del principio che le ragioni interne si riferiscono alla configurazione presente di *S*. (Williams può avere avuto esitazioni su questo punto.)

La mia conclusione è che l'internalismo deliberativo non fa particolari assunzioni riguardo a *S* – che non siano quelle assolutamente standard della suscettibilità a figurare in spiegazioni intenzionali dell'azione e in deliberazioni pratiche (sotto gli ordinari vincoli olistici) e (conseguentemente) della criticabilità e rivedibilità razionale. Non è quindi probabile che l'internalismo deliberativo possa essere efficacemente criticato sotto questo aspetto. Ma questo significa anche che non è considerando i suoi assunti motivazionali, la natura dei contenuti e la struttura di *S*, che possiamo individuare e valutare la forza specifica¹⁷.

¹⁷ Poiché l'internalismo non include una concezione delle ragioni come fondate su desideri razionalmente non criticabili, non è suscettibile a obiezioni basate soltanto sulla distinzione fra ragioni basate su desideri e ragioni basate sui valori; si veda ad esempio J. BROOME, *Reason and Motivation*, in «Pro-

3. *La discussione sul percorso deliberativo corretto*

Fin qui non ho fatto molto più che preparare il terreno per caratterizzare il contenuto dell'internalismo deliberativo. Sotto questo rispetto la discussione sulla nozione di percorso deliberativo corretto (= D) sembra essere molto più centrata. In questo ambito, le due aree principali di discussione sono state se la concezione della razionalità che è presupposta dall'internalismo è valida e se il ruolo teorico attribuito a D è coerente.

3.1. *Razionalità sostantiva e procedurale*

L'internalismo è stato accusato di ignorare la distinzione fra razionalità procedurale e razionalità sostantiva¹⁸. Si può intendere la razionalità procedurale nei seguenti termini: è razionale φ in C perché è il risultato della corretta applicazione al caso in questione di determinati modi di deliberazione, specificati formalmente. In termini di razionalità sostantiva, invece, diciamo che è (prima facie) razionale φ in C perché è ciò che, nel caso in questione, è richiesto da principi specificati nel loro contenuto. La distinzione è valida e l'obiezione è che l'internalismo può riconoscere soltanto la razionalità deliberativa e quindi o combina in modo incoerente elementi delle due concezioni oppure non riesce a stabilire dei risultati plausibili che derivano dalla concezione sostantiva.

Di nuovo, le cose stanno in modo più complicato. L'internalismo deliberativo sembra richiedere e riconoscere *entrambe* le concezioni, in ruoli teorici diversi e complementari. L'internalismo non può fare a meno della concezione sostantiva, se deve rendere intelligibile l'autorità che le ragioni esercitano sugli agenti. Se è vero che un certo fatto è per un agente una ragione prima facie di φ in C o che un agente ha tale ragione per φ in C allora per l'agente φ in C è la cosa prima facie *sostantivamente* razionale da fare. Vale a dire: si deve fare in base all'identità dell'azione e ad una ragione interna dell'agente, entrambe specificate in vista dei loro contenuti e non per semplice forma. L'agente sarebbe manchevole in termini di razionalità sostantiva se non facesse quello che ha (prima facie, forse tutto-considerato) ragione di fare.

ceedings of the Aristotelian Society», Suppl. Vol. LXXI (1997), p. 141, n. 6.

¹⁸ B. HOOKER, *Williams' Argument against External Reasons*, in «Analysis», XLVII (1987).

Si consideri quanto segue. *Primo*: l'internalismo deliberativo è una metafisica delle ragioni che stabilisce di che specie sia il fatto che un agente ha una ragione di agire. Quindi l'internalismo riconosce che, se le condizioni di esistenza e identità delle ragioni sono in un certo caso soddisfatte, allora in quel caso vi è un fatto che è una ragione di agire. *Secondo*: l'internalismo deliberativo riconosce che, se è vero che un certo fatto è una ragione per un agente di φ in C , questo fatto ha autorità (stretta e immediata) sulla sua condotta. Questa autorità è indipendente dal riconoscimento e dagli atteggiamenti degli individui, se non in quanto contribuiscono a costituire il contenuto della ragione e contano a loro volta come fatti. (S non deve essere contato due volte, una volta come ciò che rende vero che l'agente ha una certa ragione e poi di nuovo facendo dipendere quella ragione dal riconoscimento e dalla motivazione degli agenti.) *Terzo*: se le ragioni interne hanno una realtà indipendente dal riconoscimento e hanno autorità in virtù dei loro contenuti (i contenuti delle azioni, delle circostanze, e di S organizzati in modo deliberativamente corretto), le ragioni interne sono esempi di razionalità sostantiva. Sono fondamenti autorevoli di azione, individuati dal contenuto. Se ammettiamo che le ragioni interne possono applicarsi all'accettare altre ragioni, tali ragioni (di secondo livello) sono principi di razionalità sostantiva che generano ragioni.

Ma certamente non è alla nozione di razionalità sostantiva che l'internalismo deliberativo deve fare ricorso per stabilire (definire e giustificare) che cosa conti come un fatto che costituisce una ragione interna, cioè, per svolgere il suo compito metafisico. La concezione sostantiva della razionalità si applica soltanto a determinare, nei diversi casi, che cosa è una ragione interna e che cosa non lo è, quali ragioni interne ha un agente ha e quali avrebbe soltanto; viene esercitata nel riconoscimento e nel rispetto delle ragioni; ma presupponendo che il concetto e la realtà delle ragioni siano già introdotte e legittimate, che il compito metafisico sia stato svolto. Per stabilire che cosa conta come una ragione di agire, in modo che possa essere una questione di fatto se un agente ha una certa ragione, l'internalismo deliberativo deve fare ricorso alla nozione di razionalità procedurale, in particolare nello stabilire una concezione di D . In questo quadro non si può fare appello a principi che individuino ragioni per mezzo di contenuti, perché è in questione proprio in quale forma e a quali condizioni un qualsiasi contenuto possa figurare come ragione. Quindi non è vero che l'internalismo non distingue fra razionalità procedurale e razionalità sostantiva e

che non faccia ricorso ad entrambe, in ruoli teorici distinti e complementari, per derivare conclusioni importanti.

3.2. *Fallacia condizionale e idealizzazione*

Penso che le difficoltà più gravi per l'internalismo sorgono se si interpreta D nei termini di una trasformazione razionale di S . Ho già posto in dubbio che soltanto assetti razionalmente rivediti e migliorati di S possano individuare ragioni di agire e che questo esprima un contenuto generale di S . Ora dobbiamo vedere se questa idea possa costituire un'interpretazione obbligata, o anche soltanto legittima, di D ; se D sia o implichi un metodo di trasformazione razionale di S . (Si applica anche qui la distinzione fra aggiunte, sottrazioni, e modificazioni ex post e idealizzazioni ex ante.) La plausibilità di questa interpretazione può essere spiegata così. D è una nozione normativa (include la nota della correttezza) e introduce la normatività nell'internalismo. La normatività di D (e di una ragione di agire definita da D a partire da S) stabilisce un vincolo su S : infatti, una modificazione di S che contraddicesse D e le sue conclusioni renderebbe scorretto proprio S . Quindi, l'assetto di S che genera ragioni deve essere razionalmente qualificato in relazione D . Questa conclusione non dipende da un contenuto di S e, se valida, è a priori; quindi non è esposta alle obiezioni considerate nella sezione precedente. L'argomentazione si basa su una sottile confusione di ruoli fra razionalità procedurale e sostantiva e (forse) fra modificazioni ex post ed ex ante; ma voglio considerarla ora sotto una diversa prospettiva.

L'idea che D implichi una trasformazione razionale ex ante di S trova naturale espressione in un'analisi condizionale delle ragioni di agire, sul modello: A ha ragione di φ in C implica che, se A è completamente razionale, allora A è motivato a φ in C . Un primo problema con questa analisi (e con l'idea sottostante di trasformazione razionale di S) è che sembra incorrere nella fallacia condizionale: la fallacia in cui si cade quando, proponendo l'analisi di un concetto o di una proprietà nei termini di un condizionale, si restringe la verità del condizionale che forma lo analysans al caso in cui l'antecedente è vero¹⁹. È ovvio, infatti, che l'implicazione vale

¹⁹ Questo è discusso con molta cura in JOHNSON, *Internal Reasons and the Conditional Fallacy* cit. Il punto è simile a, ma distinto da, quello dei controesempi al Modus Ponens proposti da Vann McGee (*A Counterexample to Mo-*

anche se il condizionale è vero perché l'antecedente è falso. Ma se questo è il caso, allora fallisce lo scopo e il punto stesso dell'analisi, che è invece proprio quello di stabilire un collegamento positivo e necessario fra l'*analysandum* (che cosa conta come ragione di agire) e la condizione espressa dall'antecedente dell'*analysans* (la razionalità completa). Ad esempio, ciò per cui (intuitivamente e in base ai contenuti) *A* ha ragione di φ in *C* potrebbe essere incompatibile con la piena razionalità di *A* e quindi con l'idea che la motivazione corrispondente dipenda dalla piena razionalità. Un caso potrebbe essere quello delle ragioni che un agente ha di compiere azioni che lo rendono deliberativamente più razionale (acquisire nuove informazioni, rivedere i propri impegni razionali, mettere alla prova le proprie capacità epistemiche e decisionali). Queste ragioni interne possono esserci proprio perché *A* non è completamente razionale: quindi, intuitivamente e in termini di contenuto, non possono essere stabilite dall'analisi condizionale. L'implicazione è valida, certamente; ma nel senso che l'antecedente dell'*analysans* è falso; ma questa è appunto la fallacia condizionale, che rende priva di significato l'analisi proposta. Alternativamente, si dovrebbe riconoscere che l'internalismo deliberativo non spiega delle ragioni che (con assoluta plausibilità) ci sono in generale per ogni agente. Questo significa che non corrisponde estensionalmente alle nostre migliori intuizioni riguardo alle ragioni, come invece dovrebbe. È legittimo quindi sospettare che, identificando *D* con una trasformazione razionale di *S*, si rovina l'idea fondamentale dell'internalismo deliberativo.

Questa è anche la radice delle difficoltà cui va incontro il disposizionalismo. Un versione di internalismo deliberativo apparentemente plausibile consiste nel tenere costante l'assetto presente di *S* e l'identità delle azioni e delle circostanze, fondando ciò che un agente *A* ha ragione di fare in quello che una sua versione idealizzata, razionalmente migliorata, \hat{A} , vorrebbe che *A* facesse, o le suggerirebbe di fare, o sarebbe lei stessa disposta a fare, se fosse nella posizione di A^{20} . L'idealizzazione dell'agente, \hat{A} , svolge il ruolo

dus Ponens, in «Journal of Philosophy», 1985): certe sostituzioni per $P \rightarrow (Q \rightarrow R)$ & P possono non dare ragione di credere $Q \rightarrow R$.

²⁰ Si veda P. RAILTON, *Facts and Values*, in «Philosophical Topics», XIV (1986); M. SMITH, *Internal Reasons*, in «Philosophy and Phenomenological Research», LV (1995); P. PETTIT e M. SMITH, *External Reasons in McDowell and his Critics* cit.

lo idealizzante che sembra proprio di *D* ma senza imporre una diversa configurazione a *S*. Alla base di questa proposta c'è l'assunto che, tenendo costanti l'assetto di *S* e le circostanze di azione (la situazione valutata), le conclusioni che sono tratte riguardo alla loro versione idealizzata (la situazione di valutazione) possono avere il tipo appropriato di autorità nei confronti degli agenti. In altri termini, gli atteggiamenti idealizzati di *A* si riferirebbero rigidamente a *S* e alle circostanze di *A* e questo metterebbe la proposta al riparo della fallacia condizionale. Tuttavia, come è stato correttamente osservato, questo risultato si ottiene solo al prezzo di non riuscire a collegare, nel modo stretto e immediato richiesto dall'internalismo, agenti e ragioni: questo collegamento non si lascia concepire in termini di semplice riferimento o addirittura de re; ma in termini di rilevanza pratica, una nozione essenzialmente intensionale. Si può dubitare che ciò che un soggetto idealizzato pensa *di* una versione reale di sé costituisca per quest'ultima una ragione di agire (anche se può essere un ottimo consiglio: si tenga presente il pluralismo normativo)²¹.

Io penso che per individuare la portata normativa dell'internalismo deliberativo si dovrebbe abbandonare la via del disposizionalismo e in generale di ogni prospettiva idealizzante. Il disposizionalismo e le interpretazioni idealizzanti di *D* vanno incontro a difficoltà molto serie, in ultima analisi, perché confondono due idee e due compiti molto diversi fra loro. La prima idea è che ciò per cui qualcosa conta come una ragione di un agente è che forma la conclusione di *D* a partire dalla configurazione presente degli interessi e delle credenze; a questa corrisponde il compito metafisico fondamentale dell'internalismo. La seconda idea è che le ragioni devono essere accessibili agli agenti, in base ad una procedura o metodo effettivi; un compito dell'internalismo deliberativo è precisamente individuare e giustificare tale procedura²². Secondo questa

²¹ Un trattamento della fallacia condizionale in parte diverso consiste nel prevedere diverse norme e gradi del tipo di idealizzazione che (esplicitamente o nella forma di *D*) sembra incluso nelle condizioni di verità degli enunciati di ragione; assumendo la commensurabilità dei pesi delle diverse norme e dei diversi gradi, si potrebbero individuare incrementi di razionalità coerenti con l'identità di *S*. Si veda M. VAN ROOJEN, *Motivational Internalism: A Somewhat Less Idealized Account*, in «The Philosophical Quarterly», L (2000), pp. 237-8. La proposta è superiore alle forme standard di disposizionalismo; ma resta gravata dal sospetto di essere ad hoc.

²² Si veda la condizione (b) in PETTIT e SMITH, *External Reasons* cit.

prospettiva, l'internalismo non deve soltanto giustificare una tesi di esistenza ma specificare un metodo che garantisca che le ragioni sono riconosciute nella loro autorità. Queste sono idee e compiti diversi e non tenerli distinti è un grave errore (un errore su cui, in modi diversi, ho insistito fin dall'inizio: l'indipendenza dal riconoscimento, la distinzione fra razionalità procedurale e sostantiva). L'internalismo è tenuto a proporre una tesi costitutiva su quali tipi di fatti sono ragioni, cioè hanno un'autorità stretta e immediata con la capacità di agire dei soggetti; e articola questa tesi per mezzo di nozioni come *S* e *D*. Alla luce di tale ontologia le ragioni sono interne perché i fatti pertinenti alla loro esistenza sono, in parte, stati e contenuti della vita mentale degli agenti e, in parte, aspetti e condizioni della deliberazione razionale. Ma questo non dice e non deve dirci quale metodo assicura che gli agenti riconoscano e osservino le ragioni che hanno e neppure che vi è un simile metodo²³. Certamente, è ragionevole attendersi che la posizione metafisica dell'internalismo deliberativo abbia una sua prosecuzione epistemologica; ma riconoscimento e motivazione non sono richiesti a priori per la realtà delle ragioni. Se teniamo questa distinzione ben presente, possiamo ridurre la pressione che spinge, nell'internalismo deliberativo, in direzione di prospettive idealizzanti e disposizionaliste. (La versione idealizzata di *A*, *Ā*, molto semplicemente, personalizza un metodo effettivo)²⁴.

²³ Williams sembra riconoscerlo, perché considera come un vantaggio della sua teoria il fatto che lasci in larga misura indeterminato come procedere nella decisione circa quali ragioni di agire ci siano in una situazione.

²⁴ La distinzione fra affermazioni di esistenza e metodi di accesso è presente anche nell'internalismo epistemologico: «There is no basis for the premise that what is epistemically justified must be restricted to feasible doxastic alternatives. It can be a worthwhile thing to help people to choose among the epistemic alternatives open to them. But suppose that there were occasions when forming the attitude that best fits a person's evidence was beyond normal cognitive limits. This would still be the attitude *justified* by the person's evidence», E. CONEE, R. FELDMAN, *Evidentialism. Essays in Epistemology*, Clarendon Press, Oxford 2004, p. 87. È presente anche nella discussione recente sull'internalismo pratico: «The most prominent subjectivist accounts of reasons for action are [...] best understood as accounts of the truth-makers in a certain domain. They are not in the first instance recommendations about the kind of reasoning that ought to be going on in people's heads»: D. SOBEL, *Subjective Accounts of Reasons for Action*, in «Ethics», CXI (2001), pp. 462-3.

3.3. *Problemi deliberativi*

Resta tuttavia il compito di caratterizzare la normatività dell'internalismo deliberativo, per mezzo di una specificazione appropriata di *D*. Voglio dare almeno un suggerimento a questo proposito. L'alternativa potrebbe essere di lasciar cadere ogni discorso in termini di deliberazione come idealizzazione e prendere direttamente in considerazione che cosa conta come buona soluzione di un problema deliberativo che si presenta ad un agente²⁵. Così si potrebbe dire: per un agente c'è una ragione prima facie di fare ciò che costituirebbe una buona soluzione di un problema deliberativo che è posto (nelle circostanze) dal suo *S*. Un minimo di commenti: un problema è deliberativo se la forma della sua soluzione è un'azione o un'omissione (non un giudizio). Un problema deliberativo è posto da *S* in *C* se può essere compreso e formulato (nelle circostanze) soltanto in termini di contenuti o aspetti strutturali di *S*. Questo è anche sufficiente perché tale problema si presenti a un agente: non si richiede che sia consapevolmente avvertito e ancora meno esplicitamente formulato. In generale, stati mentali e contenuti non sono luminosi (l'espressione è ovviamente tratta da Williamson), non manifestano necessariamente al soggetto la loro esistenza. Quindi la luminosità o la manifestazione necessaria non può essere un vincolo sui concetti internalisti, a fortiori sul concetto di problema deliberativo presente o interno.

Ci sono dei vincoli a priori su cosa conta come una buona soluzione di un problema deliberativo:

Primo, ovviamente, tale soluzione (un'azione possibile) deve essere non solo corretta, ma saliente in termini di semplicità o economicità (la nozione di soluzione di un problema va in parallelo con quella di spiegazione);

Secondo, un'azione che conta come soluzione di un problema deliberativo deve essere compatibile con il presentarsi del problema stesso; anche un'azione volta a dissolvere un problema non può implicare che tale problema non si ponga; altrimenti, l'azione stessa non sarebbe razionalmente comprensibile (su questo punto azio-

²⁵ Vi sono indicazioni che anche Williams aveva in mente qualcosa del genere, ad esempio quando identifica una ragione di agire che un agente ha con la «risposta a una questione deliberativa» che «consiste in parte» in un elemento del suo *S*: Williams, *Internal and External Reasons* cit., p. 79. Un orientamento simile è presente in un *work in progress* sulle ragioni di Pamela Hieronimy.

ni e giudizi sono differenti come soluzioni di problemi);

Terzo, l'azione deve potere fare una differenza rispetto alle alternative che costituiscono il e definiscono il problema deliberativo stesso.

Il secondo vincolo garantisce che l'azione che costituisce la soluzione e le corrispondenti ragioni di agire siano in continuità con le condizioni, interne all'agente, che richiedono tale azione (non si presuppone un cambiamento che comporterebbe qualcosa come la fallacia condizionale). Il terzo vincolo garantisce che il contenuto dell'azione e quindi della ragione di agire corrisponda al contenuto del problema; che ciò che l'agente può rendere vero agendo e la ragione che ha di agire siano davvero internamente connessi. Questi due vincoli possono soddisfare il criterio a priori di rilevanza pratica stretta e immediata delle ragioni interne: gli agenti, in virtù dei contenuti della loro capacità soggettiva di agire e delle circostanze, hanno certe ragioni e alcune azioni che possono compiere sono intrinsecamente e realmente connesse a tali ragioni. Questa riformulazione di *D* sembra catturare l'idea fondamentale dell'internalismo.

Questa versione dell'internalismo deliberativo presenta alcuni vantaggi (a parte quello di bloccare lo scivolamento verso la fallacia condizionale).

Uno è che sembriamo avere una presa (relativamente) più salda sul concetto di buona soluzione di un problema deliberativo che non su quello di deliberazione corretta. Introducendo la nozione di problema deliberativo che esprime contenuti o aspetti di *S* introduciamo in effetti un *vincolo contestualista* su *D* e sull'intera teoria delle ragioni interne, in modo non dissimile a come avviene in epistemologia introducendo la nozione di spiegazione. La verità del contestualismo è che, senza specificare contesti di conoscenza o di azione, come ad esempio un problema deliberativo o esplicativo, non sembra possibile specificare in modo interessante dei principi di giustificazione epistemica o pratica, delle ragioni di credere o di agire. (Questo non comporta nessuna relatività al riconoscimento o agli atteggiamenti.) Credo che una lettura contestualista sia del tutto consona allo spirito dell'internalismo. Inoltre, il contestualismo, almeno in una versione ragionevole, è naturalmente alleato a un realismo particolaristico nei confronti delle ragioni di agire; e questa di nuovo è una posizione che gli internalisti deliberativi dovrebbero accogliere con favore.

Un secondo vantaggio è il seguente. Se *D* viene interpretato in modo non-idealizzato e come una sequenza di passi inferenziali cor-

retti a partire da premesse in parte consistenti in contenuti di S , la conclusione che si raggiunge non può essere distaccata dal percorso inferenziale; nel caso di un ragionamento normativo, la conclusione ha forza normativa soltanto entro l'ambito definito dall'accettazione delle premesse, non come un fatto stabilito. D , nell'interpretazione proposta, può individuare soltanto un *requisito normativo*: poiché ha un certo S , φ in C è razionale per A ; ma non che φ in C sia razionale per A per via di fatti (normativi e non normativi) che riguardano S e le circostanze). Possiamo avere: R ($S \rightarrow \varphi$ in C); ma non: $S \rightarrow R$ (φ in C). Questo può essere considerato insufficiente a individuare una ragione di agire²⁶. Se l'internalismo deliberativo fosse confinato a questa interpretazione di D andrebbe incontro ad una chiara difficoltà; e abbiamo già visto che idealizzare D non è una soluzione. Nella versione dell'internalismo deliberativo che ho proposto, questa difficoltà non sorge. È un fatto (se le cose stanno così) che un'azione è una buona soluzione a un problema deliberativo (nei termini e sotto i vincoli appena introdotti); è un fatto (se le cose stanno così) che questo costituisce un fondamento normativo per compiere tale azione; questi fatti sussistono in sé e, presi insieme, definiscono una ragione interna prima facie, non un semplice requisito razionale. Introdurre un problema deliberativo significa stabilire un quadro di fatti normativi e non normativi (non di atteggiamenti o altre condizioni soggettive, presi come premesse) entro il quale soluzioni o conclusioni normative valgono a loro volta come fatti. Ovviamente, il concetto di normatività qui rilevante è molto sottile: tuttavia non c'è il riferimento a S come premessa soggettiva che impone di parlare di requisiti di coerenza invece che di ragioni prima facie. Ovviamente, il problema deliberativo potrebbe essere tale che non dovrebbe porsi per nessuna persona decente. Ma: primo, la teoria è limitata alle ragioni prima facie; resta aperto il problema (strettamente etico) di quali siano le ragioni tutto-considerato; secondo, l'internalismo assume un quadro concettuale di pluralismo normativo – per riprendere Williams, abbiamo comunque qualcosa da dire alle persone indecenti²⁷.

²⁶ Si veda J. BROOME, *Normative Requirements*, 1999 e lavori successivi.

²⁷ All'idea di un internalismo riguardo alle ragioni di agire basato non sui desideri ma sulla forma del ragionamento pratico (un'idea molto vicina a quella che sto suggerendo) accenna C. VOGLER, *Reasonably Vicious*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2002, pp. 24, 49-50, 150-1, 185-6 (le sue "calculative reasons" sono molto simile alle mie ragioni interne).

In conclusione, questa forma di internalismo deliberativo potrebbe connettere nel modo appropriato realismo e portata pratica – nel modo richiesto per risolvere il paradosso da cui siamo partiti. Sembra quindi che l'internalismo deliberativo ci dia tutto quello che possiamo legittimamente desiderare. Soltanto, non è così.

4. *Senso Pratico*

4.1. *Cos'altro serve?*

Il tema dell'internalismo deliberativo è che una spiegazione costitutiva delle ragioni di agire sia possibile soltanto dal punto di vista pratico e che il punto di vista pratico (con tutte le precisazioni introdotte) debba essere inteso in termini deliberativi. Resta la questione di *che cosa conti come pratico*: che cosa costituisca il carattere pratico di un punto di vista; se sia giustificata l'identificazione del punto di vista pratico con quello deliberativo; che cosa identifichi come pratici i concetti di rilevanza, correttezza, conclusione, atteggiamento, ragione e (perché no?) azione, per il cui mezzo la teoria internalista e in particolare le concezioni di *S* e *D* sono costruite. La presentazione e difesa dell'internalismo deliberativo quindi sembrano richiedere la discussione di tali questioni.

Si deve precisare bene qual è il tipo di problema con cui sembra che abbiamo a che fare. L'internalismo deliberativo è una teoria metafisica: una teoria della realtà e dell'identità delle ragioni. La metafisica internalista delle ragioni che ho presentato è valida ma *incompleta*; e richiede un completamento da parte di una concezione del pensiero pratico. Per cominciare, ho assunto che sia valido e disponibile un apparato di concetti pratici, che deliberare, decidere, intendere, agire, siano capacità e operazioni *sia* concettuali *sia* pratiche. Questa assunzione certamente è intuitiva e convalidata dal nostro comportamento deliberativo e decisionale; ed è necessaria per dare articolazione all'internalismo in termini di razionalità; ma deve essere specificata e convalidata. Inoltre, ho fatto ricorso alle nozioni di rilevanza pratica, di immediatezza e prossimità di tale rilevanza, di fatti che sono praticamente rilevanti: ma il carattere pratico della rilevanza, l'idea stessa che nell'ambito pratico si possano definire dei criteri di rilevanza, vanno chiarite e difese. *Ovviamente* ci sono fatti pratici e idee di rilevanza pratica: fanno parte della nostra vita quotidiana; ma questo non spiega la loro possibilità. Ancora: è necessario spiegare la possibilità per la deli-

berazione pratica di avere questa portata oggettiva, realistica. Per questo occorre qualcosa come una concezione del *contenuto e della forma del pensiero pratico* – una concezione sulla cui base la deliberazione (come specie di tale pensiero) non è qualcosa di puramente pragmatico e definisce intelligibilmente qualcosa come delle condizioni di verità.

4.2. *Realtà pratica normativa?*

Prendiamo in esame l'idea (inizialmente attraente, ma in fin dei conti inadeguata) di spiegare la possibilità del contenuto del pensiero pratico (e delle ragioni) in relazione alla semplice presenza di realtà normative pratiche. Realtà normative pratiche sono oggetti e proprietà o (con molte qualificazioni, che vedremo subito) verità o fatti che possono rendere veri i pensieri con cui si colgono ragioni di agire e per questa via ne costituiscono e individuano i contenuti. Sono realtà *normative* perché consistono nella correttezza e nella giustificazione di certe circostanze o eventi e di corrispondenti richieste; sono realtà *normative pratiche* perché tali richieste riguardano (in ultima analisi) azioni. Il contenuto del pensiero pratico è reso possibile e individuato dal fatto che ci sono realtà normative pratiche cui si riferisce o che ne formano l'oggetto. In particolare, il contenuto del pensiero delle ragioni di agire è reso possibile e individuato dal fatto che le ragioni di agire *sono* (una forma di) realtà normativa pratica. Ovviamente, oggetti, proprietà, fatti, per determinare contenuti di pensiero, devono essere accessibili. Ma non vi è motivo di ritenere che le realtà normative siano inaccessibili, soprattutto se sono sopravvenienti su realtà, oggetti, proprietà e fatti con cui abbiamo naturali relazioni cognitive (ovviamente, la sopravvenienza non mette in questione che siano realtà sui generis). Per questa via, le realtà normative con cui entriamo in contatto ci mettono in condizione di pensare in generale in termini di normatività pratica.

L'idea quindi è che la natura pratica di realtà presenti con cui siamo contatto determini i contenuti pratici del pensiero; che le realtà che sono ragioni di agire assicurino che il pensiero delle ragioni abbia il contenuto del tipo giusto. Questa concezione robustamente realista del pensiero pratico normativo (che ha in qualche modo riscontro con l'intuizionismo e il realismo morale naturalista) è però chiaramente incompatibile con la metafisica internalista delle ragioni. L'internalismo propone criteri di identità e di esistenza delle ragioni che dipendono dalle condizioni della delibera-

zione pratica corretta. Ho sostenuto che tali condizioni possono avere questa portata soltanto se sono condizioni di pensiero pratico, con contenuto e condizioni di correttezza oggettivi. Se però il pensiero pratico, per la possibilità e la forma del suo contenuto, dipende dalla presenza di, e il contatto, con realtà pratiche normative, allora la metafisica internalista cade in un circolo vizioso. L'unica forma di realismo diventa l'esternalismo. La tesi esternalista è sostenuta da Parfit, secondo cui le ragioni di agire sono fatti normativi nell'ordine pratico, più in particolare fatti etici²⁸. In modo non dissimile, anche se molto più articolato, un realista morale come Dancy (la cui posizione nei confronti dell'internalismo è a dir poco complessa) sottoscrive l'identificazione delle ragioni con «fatti normativi riguardo il mondo»²⁹. Dancy è molto fermo nel sostenere che le ragioni sono proprio *fatti* normativi, cioè di cui si dà il caso; e che non possono essere contenuti, proposizioni, oggetti astratti, insiemi di mondi possibili e così via³⁰.

Fermiamoci sulle alternative indicate da Dancy. Se colleghiamo questa metafisica realista delle ragioni (le ragioni sono qualcosa di semplicemente presente) con il problema del contenuto del pensiero pratico, otteniamo una posizione *referenzialista*. Il pensiero pratico normativo verte su realtà normative (fatti, possiamo dire provvisoriamente) e il suo contenuto è determinato da questo contatto referenziale; gli oggetti del pensiero pratico, le ragioni di agire, appartengono all'ambito del riferimento. È per questo che Dancy considera e scarta, in alternativa alla tesi che le ragioni sono fatti, soltanto nozioni estensionali come oggetti astratti e insiemi di mondi possibili: fatti (in questa interpretazione), insiemi di mondi possibili, come oggetti, valori di verità, sono tutti al livello del riferimento; si tratta soltanto di individuare la nozione con

²⁸ D. PARFIT, *Reasons and Motivation* cit., p. 124.

²⁹ «Believing that *p* is never (or hardly ever) a good reason for φ -ing. It is what is believed, that *p*, that is the good reason for φ -ing, if there is one»: J. DANCY, *Practical Reality* cit., p. 107.

³⁰ «[A] class of worlds is hardly the right sort of thing to make an action sensible or right. And an abstract object with a structure that mirrors that of a sentence seems to be no better off»: D. PARFIT, *Practical Reality* cit., p. 115; il referenzialismo è in parte corretto in ID., *Acting in the Light of Appearances* (in *McDowell and his Critics* cit., pp. 124, 129, dove Dancy osserva che le formulazioni di ragioni sono contesti intensionali, sensibili alle descrizioni. Resta ferma però l'identificazione di ragioni e stati di cose, a questo punto sorprendente (se non alla luce della concezione dei fatti che sarà proposta nell'ultima sezione).

cui è più plausibile identificare le ragioni di agire e il contenuto del pensiero normativo pratico. Ora, questa concezione referenzialista del contenuto del pensiero normativo pratico e delle ragioni (che ne sono gli oggetti e ne determinano la correttezza) mi sembra fondamentalmente errata. Quello che si dovrebbe dire, infatti, è che le ragioni di agire *implicano* degli elementi sul piano del riferimento, in particolare, implicano dei valori di verità; non che *esse stesse* sono tali elementi. Corrispondentemente, si dovrebbe dire che nessun elemento sul piano del riferimento, nessuna semplice presenza, può determinare il contenuto del pensiero pratico normativo (o, se è per questo, del pensiero in generale). L'alternativa che propongo è individuare le ragioni di agire *sul livello del senso* (il livello a cui possono e devono essere spiegate le nozioni strettamente connesse di rilevanza e di giustificazione) e concepire il pensiero pratico normativo nei termini fregeani di senso e di riferimento.

Per concretizzare questo suggerimento (almeno in via preliminare) possiamo prendere spunto dall'idea che, perché ci sia qualcosa che conta come una ragione di agire, non basta che le cose stiano in un certo modo, non basta che valgano le verità che l'esistenza di una ragione implica. Si deve anche stabilire, come condizione costitutiva per l'esistenza di ragioni, che esse siano qualcosa alla cui luce è intelligibile agire³¹. In altri termini, ciò che conta come una ragione di agire deve essere una realtà che costituisce intrinsecamente un fondamento di azione. Corrispondentemente, il contenuto del pensiero pratico normativo deve presentare i suoi oggetti come significativi o rilevanti per l'agire. Se cerchiamo di rendere conto di queste condizioni in termini di riferimento, di semplici valori di verità, perdiamo di vista proprio questi importanti principi a priori riguardo alle ragioni e al pensiero di esse. (Questo comporta anche uno scivolamento in senso soggettivista del carattere pratico del pensiero, che viene confinato all'intervento di un desiderio o altro stato motivazionale). Al contrario, se teniamo ben fermi questi principi e riconosciamo che una condizione, una possibilità di significanza e rilevanza pratica è costitutiva dell'essere una ragione e dell'avere il pensiero di una ragione, allora non abbiamo difficoltà a concepire le condizioni di esistenza delle ragioni e di individuazione del contenuto pratico normativo. Ma dire che un modo di significanza è decisivo per determinare con-

³¹ Questo è riconosciuto con chiarezza in DANCY, *Practical Reality* cit., pp. 136-7.

dizioni di verità per il pensiero normativo pratico e che le realtà che possono essere poste in corrispondenza a tale pensiero, principalmente le ragioni di agire, includono una proprietà di rilevanza pratica, equivale a spiegare il contenuto pratico normativo in termini di senso e non soltanto in termini di riferimento. Quindi il referenzialismo non è la sola concezione disponibile del contenuto pratico normativo: è disponibile un'alternativa, ispirata alla distinzione fregeana tra senso e riferimento; e un'alternativa superiore, perché riesce a unificare i due aspetti costitutivi del pensiero delle ragioni di agire, l'oggettività e la portata pratica.

4.3. *Ragioni, pensieri, fatti*

Idealmente, a questo punto, si dovrebbe specificare in che cosa consista afferrare un senso pratico, che tipo di atti e stati mentali questa specie di senso costituisca e regoli, e che cosa conti come il corrispondente valore semantico o riferimento: le domande-chiave di una qualsiasi concezione del senso. Meno idealmente, dopo avere indicato la possibilità e la preferibilità di una concezione del contenuto pratico in termini di senso, voglio trarre alcune conclusioni riguardo all'ontologia delle ragioni e al modo in cui l'idea di senso pratico può contribuire al programma dell'internalismo deliberativo.

Potrebbe sembrare che mi contraddico nel considerare le ragioni come delle realtà, con lo status di una presenza, attualità, indipendente dal riconoscimento, e insieme come collocate al livello del senso, non del riferimento, per la loro essenziale connotazione di significanza pratica. In fondo, ho difeso l'idea che le ragioni interne contano come fatti; e questo sembra impegnarmi a considerarle come qualcosa di semplicemente presente, alla stregua di oggetti, proprietà, valori di verità, e altri elementi del riferimento. La difesa dell'ontologia che ho proposto per le ragioni può prendere due forme. La prima (legittima ma superficiale) consiste nel sottolineare che le ragioni possono essere considerate come fatti, come complessi di oggetti e proprietà, come qualcosa di cui si dà il caso, ma soltanto sotto un modo di presentazione. Si pensi al fatto che sta al centro della concezione internalista-deliberativa delle ragioni: il fatto che φ in C è una buona soluzione di un problema deliberativo posto a un agente da S e dalle circostanze. Questo fatto non costituisce una ragione di agire sotto molti modi di presentazione. Un modo di presentazione può essere ad esempio che φ in C ha certe conseguenze, che non sono pertinenti rispetto al problema deliberativo. Oppure che φ in C è in relazione con il problema delibera-

tivo, ma non in modo strettamente e immediatamente rilevante per l'azione. Essere una ragione significa, per un fatto, avere un aspetto di rilevanza pratica stretta e immediata; e questo costituisce un modo di presentazione.

Ora, questo è senz'altro corretto: in effetti, è l'intuizione generale su cui si basa una teoria del senso. Ma non credo che renda giustizia alla profondità del coinvolgimento delle ragioni nella pratica (il punto dell'internalismo, in fondo); al modo in cui questo coinvolgimento si riflette nell'ontologia delle ragioni. Il punto è che la posizione appena presentata si basa su un'ambiguità nella nozione di fatto. Si può dire che le ragioni sono fatti sotto un modo di presentazione, se si prendono i fatti in questione come elementi del riferimento: ma allora sarebbe più corretto parlare di valori di verità. Se prendiamo la nozione di fatto secondo l'interpretazione appropriata per un quadro che distingue senso e riferimento, allora i fatti appartengono *al livello del senso* e non del riferimento. I fatti sono pensieri veri: sono individuati e costituiti da contenuti di pensiero, a loro volta individuati e costituiti da condizioni normative, sotto il vincolo che queste condizioni siano realizzate. I fatti hanno strutture, articolazioni interne, che corrispondono a quelle dei corrispondenti pensieri veri. I fatti quindi sono dei sensi (completi); ma insieme sono aspetti o elementi della realtà, in virtù della loro implicazione di verità. Hanno l'oggettività che è un tratto essenziale di qualsiasi specie e determinazione di senso; ma (a differenza di altri sensi) hanno la realtà che discende nella necessità del loro successo referenziale. Se vi sono dei sensi pratici normativi, allora possono esserci dei fatti pratici normativi: sensi pratici normativi che sono soddisfatti o veri. Non solo oggettività e riferimento ma anche realtà e riferimento non coincidono nel quadro che stiamo considerando. La nozione di fatto normativo pratico, presa secondo queste linee (appartenenza al livello del senso e implicazione di realizzazione), sembra essere una buona proposta per l'ontologia delle ragioni. Le ragioni sono realtà normativamente caratterizzate e strutturate che possono figurare in relazioni di giustificazione: i fatti non sono realtà semplicemente presenti, ma costituite secondo una struttura e secondo degli aspetti; sembrano quindi adatti a formare la realtà delle ragioni.

4.4. *Senso pratico e internalismo*

Le ragioni appartengono al livello del senso e il contenuto del pensiero pratico normativo consiste di sensi. Le ragioni sono pen-

sieri normativi pratici veri. Ora, in che modo questo può far progredire il programma dell'internalismo deliberativo? Ovviamente, la migliore spiegazione della deliberazione è in termini dei modi di presentazione appropriati, che specificano cose, eventi, proprietà, relazioni alla luce di nozioni come problema deliberativo, rilevanza pratica, prossimità e immediatezza (e azione, ragione, e così via) formando la struttura di un ragionamento pratico. Questi modi di presentazione, possiamo dire, definiscono in modo formale la coscienza degli agenti razionali: definiscono un "interno" con cui è intellegibile connettere la possibilità delle ragioni.

Siamo partiti, in questa discussione del senso pratico, riconoscendo che un certo completamento della metafisica internalista delle ragioni è necessario. Ma il problema che abbiamo rilevato non era solo o principalmente quello di caratterizzare in che senso di "interno" l'internalismo fosse una posizione valida. Il problema principale era quello di come sia possibile conseguire oggettività nella prospettiva della deliberazione. Il rischio (da cui certo Williams non è esente) è quello di accettare, magari implicitamente, una visione puramente pragmatica secondo cui la deliberazione è una forma di espressione e di costruzione, piuttosto che di scoperta e di accettazione; entro la deliberazione, secondo questa visione, criteri e conclusioni sono modi e proiezioni della capacità di agire dei soggetti, non contano se non metaforicamente come dei fatti. (Questo è un aspetto di ciò che Susan Hurley ha chiamato il "Mito del Dare")³². Ho appena suggerito che la deliberazione può e deve essere concepita in termini di senso. Ora vorrei insistere che il pensiero pratico, la dimensione pratica del pensiero, a loro volta, non deve essere identificata con la deliberazione, *quale che sia l'interpretazione che diamo della deliberazione*. Deliberare (ragionare, prendere decisioni, formare intenzioni) è certamente l'esercizio di pensiero più prossimo all'agire. Ma è *già* un esercizio di pensiero pratico: non è l'atteggiamento o la prospettiva o l'attività con cui il pensiero *diventa* pratico. I sensi rilevanti e appropriati devono essere già dei modi di presentazione pratici. Questo significa che il carattere pratico del pensiero è più profondo della struttura e dell'attività della deliberazione: consiste nel tipo, nella natura dei sensi che sono afferrati, accettati, e applicati e che individuano e discriminano in termini di razionalità gli stati mentali dei soggetti. La

³² S. HURLEY, *Consciousness in Action*, Oxford University Press, Oxford 1998.

deliberazione è una specie, non il genere, del pensiero pratico. Per alcune forme internaliste, quelle di ispirazione humeana, ciò che di pratico non è riducibile alla deliberazione ha carattere sentimentale o emotivo: questa è la posizione sostenuta con coerenza ed impegno da Eugenio Lecaldano. La mia alternativa a questa posizione è che ciò che non è riducibile alla deliberazione sono i contenuti concettuali e pratici di pensiero che sono esercitati nella deliberazione stessa. Questa posizione non può certo andare a detrimento dell'oggettività del pensiero pratico normativo. Introdurre sensi non significa attenuare o compromettere l'implicazione di verità che caratterizza i contenuti delle ragioni, ma piuttosto dare il necessario rilievo al modo in cui tale verità deve essere presentata, per costituire l'oggetto e lo scopo costitutivo del pensiero pratico normativo. In questo stiamo ancora entro un'ispirazione radicalmente internalista: una concezione in senso lato fregeana del contenuto e della normatività del pensiero pratico costituisce il complemento necessario dell'internalismo deliberativo, in quanto dà una spiegazione costitutiva delle sue presupposizioni di oggettività e di rilevanza pratica.